

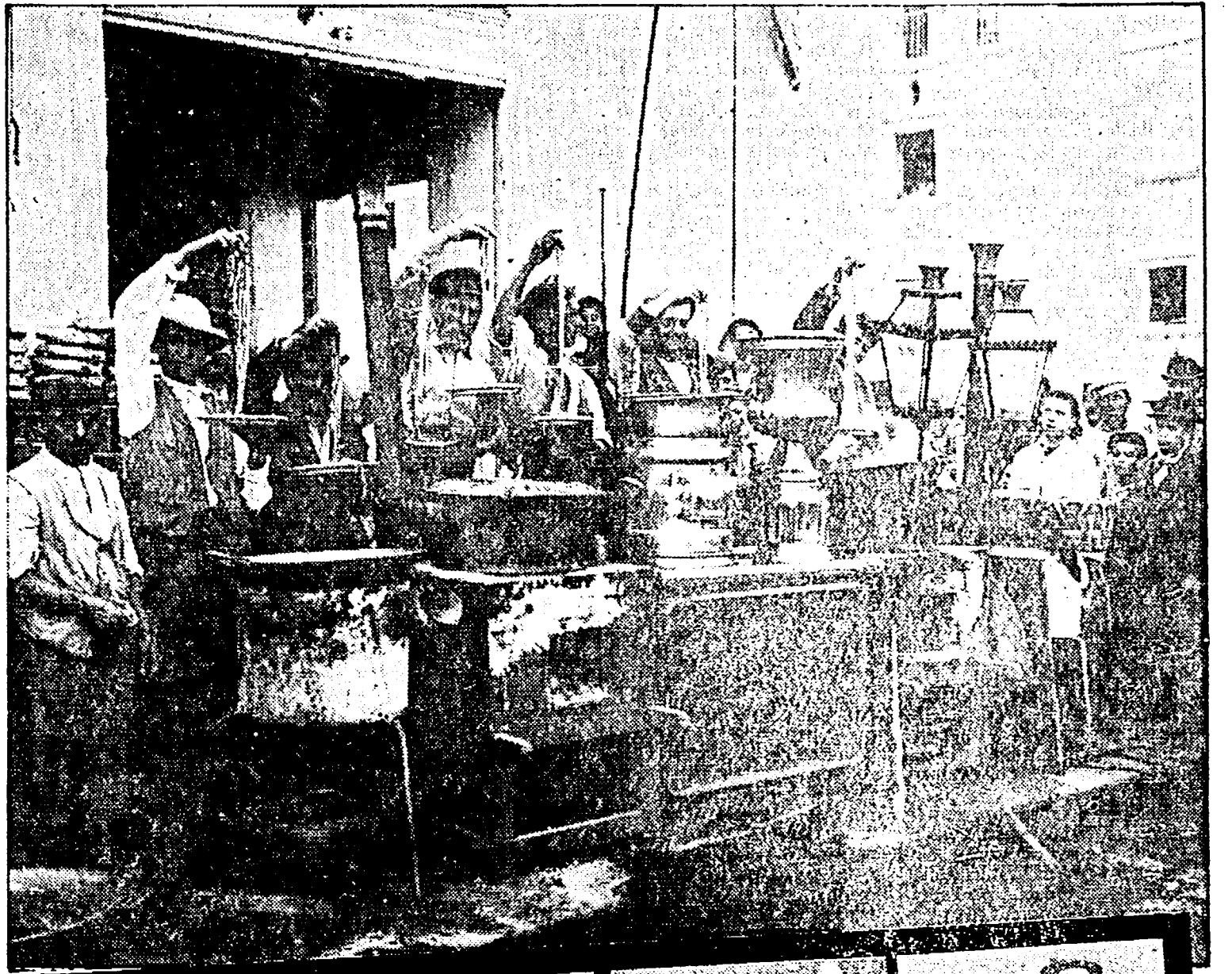
ARCHIVIO ITALIA



Professioni onorevoli durate secoli spazzate via dai cambiamenti della società - Altre si sono profondamente modificate - Lo spazzacamino, il lampionaio, il cocchiere e l'acquiolo non ci sono più - E le mondine dove sono finite? - Le foto con i padroni e gli arnesi del lavoro

di WLADIMIRO
SETTIMELLI

Quei mestieri dei nonni, scomparsi... o quasi



NO, NON CAPITERÀ più di salire su un treno carico di mondine che stanno andando nelle risaie del Vercellese e che cantano per passare il tempo. E non capiterà neanche più di vedere, lungo gli argini di un fiume, gli «scariolanti» che salgono e scendono, portando terra per tutto il giorno. Era una categoria di lavoratori che faceva tremare le vene ai polsi ai padroni: duri, sicuri del loro buon diritto ad essere pagati «col giusto» e che organizzavano degli scioperi che gettavano nel panico i prefetti. E la ricamatrice? Quella descritta in mille libri ottocenteschi e in certe canzoni romantiche, dove è finita? Per non parlare dell'arcinota e mitica figura della sartina sempre «modesta», «dolce» e soprattutto «onesta». Si «finiva gli occhi» — spiegavano — lavorando tutto il giorno in una soffitta o in un tugurio, alla luce del lume a petrolio. Un po' come il «piccolo scrivano fiorentino», e poi le straordinarie figure di donne operaie: quelle della filanda e sigaraie che «L'illustrazione italiana» ritraeva in una grande tavola allegorica, all'inizio del secolo, tra l'incuroso e il preoccupato. Erano «riprese» mentre sfilavano in corteo per le strade di Trieste tenendosi sotto braccio, in occasione della «passeggiata proletaria» del Primo maggio. Dalle vecchie immagini emergono continuamente anche quei gruppi di operai che uscivano dalle «officine» e dagli «opifici», sporchi, coperti di grasso e con in mano il «fagottello» della colazione. I nonni di molti anni fa raccontavano ancora, con orgoglio, di quando il primo operaio eletto nelle liste socialiste era entrato alla Camera dei deputati. Subito, un anziano parlamentare con tanto di barca bianca e fiocco nero, si era levato in piedi e aveva gridato nel silenzio generale: «Vi saluto mani callose. In piedi colleghi, rendete omaggio al lavoro». Altri racconti parlavano di quella strana categoria di lavoratori dei trasporti: i barrocciai che cartivano all'alba con cavallo e «brioccio» per consegnare frutta e ortaggi ai mercati generali. Avevano sempre lo «zaccagno» (così chiamavano il coltello, in Toscana, alla fine dell'800) in tasca per difendersi dai banditi che avrebbero potuto trovare lungo la strada. Retorica operaistica si mescolava, in quei racconti, ad un onesto populismo anarco-socialista e «garibaldesco», spiegabile con il bisogno di «sentirsi classe», in un periodo in cui, molto lentamente, il paese andava industrializzandosi e cresceva, in chi «guadagnava il pane con il sudore della fronte», il bisogno di giustizia, di migliori condizioni di vita e di più umani orari di lavoro. Era cominciata, insomma, l'epoca delle grandi lotte operaie. E curioso, oggi, in un periodo in cui si parla tanto di «professioni emergenti», di nuovi lavori, dell'automazione nelle fabbriche e della gestione dei computer negli uffici, riflettere per un momento a quanti «mestieri» sono scomparsi fra la fine dell'800 e gli anni '40, spazzati via dai tempi e dalle esigenze diverse, e da quante figure di lavoratori sono ormai dimenticate. Spesso, in un paese agricolo come era il nostro all'inizio del secolo, si trattava di lavori individuali o del «terziario», come si direbbe oggi. Ma in realtà non era affatto così. Altre volte, invece, erano «mestieri» totalmente individualizzati e che richiedevano una straordinaria capacità e abilità manuale. Oggi, non esistono quasi più «professioni» del genere. Pensate, per esempio, quale abilità manuale e intuitiva si richiedeva a chi fondeva, in metallo, l'opera di un artista o a chi sapeva lavorare la pietra e il marmo come se si trattasse di stoffa. E la capacità di un «calafato» dove la mettete? Curava al millimetro la costruzione delle barche, faceva scendere e tirare una tavola e l'altra, infilava la stoppa negli interstizi e, nel suo genere di lavoro, era un «signore». In questi anni, invece, siamo al dramma della «spersonalizzazione» del lavoratore, alla schiavitù della catena di montaggio o della scheda perforata, e al problema dei ritmi. Chaplin in «Tempi moderni», aveva già capito tutto. Non è il caso di farne un problema di nostalgia perché i mestieri del passato richiedevano altissimi prezzi di sacrificio personale e chi lavorava era pagato male per sgobbare dodici o quattordici ore al giorno. Non c'erano garanzie per il domani e un onesto sistema di «sicurezza sociale» era una specie di sogno. Molti mestieri sono dunque scomparsi e altri sono cambiati quasi totalmente. Quali sono? Non c'è che l'imbarazzo della scelta: il renaiolo, l'assemblatore in fabbrica, il carbonaio, l'ombrellaio, il fuochista sui treni e delle navi, il mietitore, l'addetto al molino, la sartina, il cocchiere, il palombaro, il fabbro ferraio, lo spazzacamino, il seminatore, la levatrice (che andava nelle case a far partorire) lo scrivano pubblico, il cappellaio, il meccanico di biciclette, il barcaiolo, le trecciaiole, il funaiolo, le sigaraie, le filandiere, gli scariolanti, il bracciante dell'aratro, lo spaccapietre e così via. L'elenco, certo, potrebbe continuare per ore.

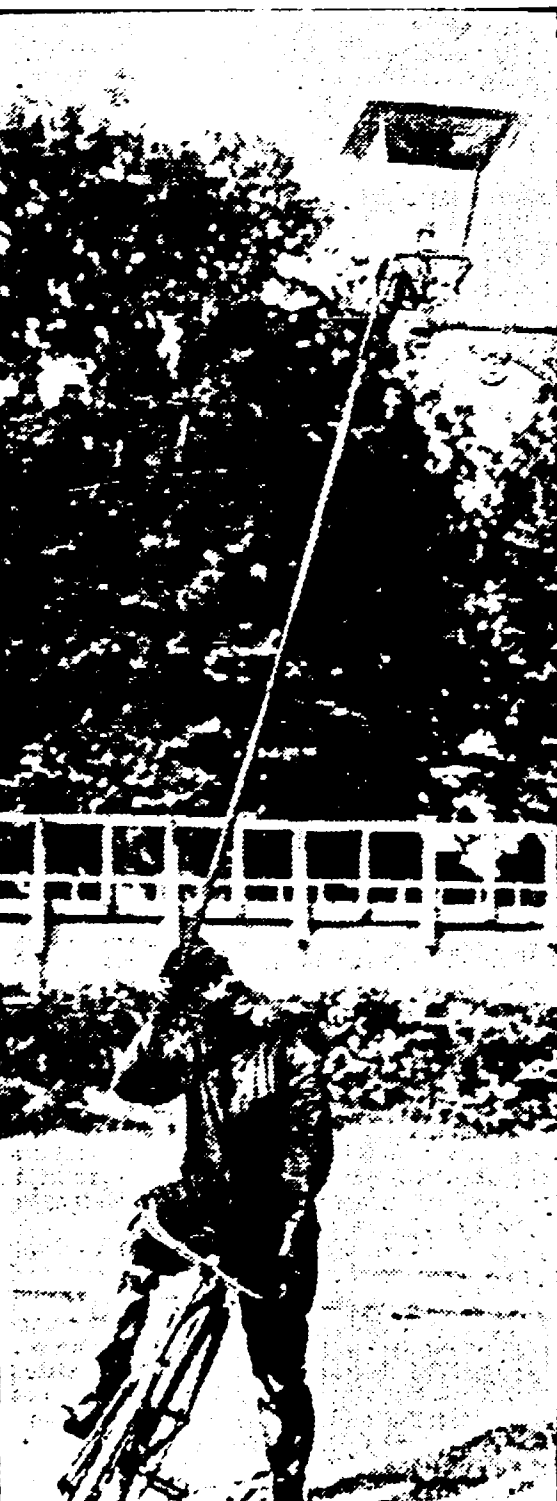


Una «tavola fotografica» sui diversi mestieri realizzata alla fine dell'800, nel corso di una inchiesta delle Società operaie di mutuo soccorso



In alto, accanto al titolo, «maccheronaria» per le strade di Napoli. Fabbricavano e vendevano direttamente spaghetti ai passanti. Da sinistra, sartine al lavoro in un'«atelier» milanese alla fine dell'800. Nel tondo qui sopra, l'acquiolo nel centro di Palermo. Antico e nobile «mestiere» aveva, ovviamente, origini arabe. A destra, il venditore di statuine di Lucca. Dalla città toscana partivano centinaia di giovani che andavano a vendere i loro prodotti in tutta Europa. La foto è stata scattata in uno studio tedesco nel 1880.

Qui a fianco, il lampionaio. Accendeva i pubblici lampioni la sera, nelle grandi città e nei paesi, e al mattino passava per spegnere. La foto è stata scattata a Milano. Qui sopra, le trecciaiole toscane. Era un mestiere antichissimo e conosciuto. Le donne dovevano intrecciare fili di paglia di grano. Ottenevano poi un lungo nastro che veniva utilizzato nella fabbricazione dei cappelli. A destra in alto, gli operai-artigiani di una fabbrica di biciclette. Quelle di farai riprendere con i padroni (al centro) era un normale scerimoniale nell'800. Molto più spesso, gli operai si facevano ritrarre con gli arnesi da lavoro bene in vista. Ecco, negli anni 50, le mondine al lavoro in risaia (nel tondo) e, a fianco, gli spazzacamini sui tetti di Milano.



Qui a fianco, il lampionaio. Accendeva i pubblici lampioni la sera, nelle grandi città e nei paesi, e al mattino passava per spegnere. La foto è stata scattata a Milano. Qui sopra, le trecciaiole toscane. Era un mestiere antichissimo e conosciuto. Le donne dovevano intrecciare fili di paglia di grano. Ottenevano poi un lungo nastro che veniva utilizzato nella fabbricazione dei cappelli. A destra in alto, gli operai-artigiani di una fabbrica di biciclette. Quelle di farai riprendere con i padroni (al centro) era un normale scerimoniale nell'800. Molto più spesso, gli operai si facevano ritrarre con gli arnesi da lavoro bene in vista. Ecco, negli anni 50, le mondine al lavoro in risaia (nel tondo) e, a fianco, gli spazzacamini sui tetti di Milano.

